

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Salviamo gli alberi secolari

In Italia esistono almeno 20 miliardi di alberi, senza contare quelli coltivati. E 22 mila, secondo un'indagine eseguita in tutta Italia dalle guardie forestali, sono stati schedati come alberi patriarcali, immensi, secolari. Qualche centinaio di questi "monumenti arborei" è stato descritto e fotografato in uno splendido volume: "Gli alberi monumentali d'Italia", per i tipi dell'editore Abate (un nome piuttosto agiurale).

L'atteggiamento dei forestali nei confronti degli alberi secolari è profondamente mutato in questi ultimi dieci anni: quelli che erano considerati "individui stramutati, seccagnosi e deperenti", secondo la terminologia silviculturale, e come tali meritevoli di abbattimento, sono diventati monumenti naturali degni della più alta considerazione, come del resto avviene in tutto il mondo.

Nata da un'iniziativa del Wwf, l'indagine a tappeto su tutti i grandi alberi d'Italia, coordinata dal direttore generale del ministero Agricoltura e Foreste, Alfonso Alessandrini, ha preso diversi anni. Ma adesso, a sfogliare le splendide pagine del volume scritto dallo stesso Alessandrini insieme a Stanislaw Niewo, Federico Fazzuoli, Mario Righoni Sieni e illustrato dalle maestrali foto di Lucio Bortolotti, c'è veramente da restare senza fiato.

Pare impossibile che in un paese vandalo come il nostro, ove l'albero è considerato, al più, come produttore di legna, si siano potuti salvare i colossali esemplari raccolti in questo volume. Ma non solo i soliti, stramuti, Castagno dei Cento Cavalli o Olivi di



Olivo secolare a San Pietro, nel golfo di Orsoi in Sardegna.

Santa Maria Navarrese. Il catalogo elaborato dai forestali mette in luce meraviglie sconosciute come corbezzoli giganteschi, ginepri monumentali, lillirice immense, aceri minori secolari, in un insieme delizioso e interessante.

L'importante è ora che le autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio am-

bientale e paesistico si diano subito da fare e, sulla scorta delle esattive schede elaborate dalle varie stazioni forestali, inizino l'iter per salvaguardare queste mirabili testimonianze del passato: apponendo vincoli archeologici e paesistici, ottenendo delibere comunali, e nei casi più precari, acquistando l'albero secolare.

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

Lottizzare un parco per decreto

Non finirà mai la disputa tra Stato e Regioni per la tutela dell'ambiente naturale: adesso si vuole spaccare in due il parco nazionale del Gran Paradiso, il più antico in Italia, settantamila ettari, istituito nel 1922. Lo prevede uno schema di decreto presidenziale elaborato dal ministro per gli Affari regionali, che trasferisce alla Valle d'Aosta, per la parte di parco che rientra nei suoi confini (circa la metà, il resto è in Piemonte) le competenze in materia di tutela della natura, in pratica la gestione del parco, ad arbitrio del presidente della giunta regionale.

E' dunque un spartizione che, nonostante le vane



espressioni del provvedimento, metterebbe a repentaglio l'integrità e l'unitarietà di questo splendido parco alpino, scatenando gli appetiti e gli interessi locali a scapito di quelli generali, e violando recenti sentenze della Corte Costituzionale che ha riconosciuto allo Stato un ampio potere programmatico, perché il parco rappresenta valori nazionali e sovranazionali. In più, la Regione Valle d'Aosta è del tutto inaffidabile, e si è sempre opposta a una seria gestione naturalistica del parco e del proprio territorio (non ha nemmeno avvisato il piano paesistico previsto dalla legge Galasso), pur essendo la regione a più alto reddito procapite d'Italia: 125 mila abitanti gratificati di un contributo statale di 1.500 miliardi.

Contro il minacciato smembramento del parco del Gran Paradiso si è levato un coro di proteste. Il Wwf invita con forza il governo a ritirare il provvedimento, per evitare una figuraccia in sede internazionale, dal momento che sono in corso intese con la Francia per una gestione omogenea col confinante parco nazionale della Vanoise e per non compromettere l'esito della legge-quadro sulle aree protette, da gran tempo in discussione alla commissione ambiente e territorio della Camera.

Diceva uno che se ne intendeva, Franklin Delano Roosevelt, che la civiltà di un paese si giudica dal modo in cui gestisce i propri parchi nazionali: si guardi dunque bene il presidente del Consiglio Andreotti dal firmare quell'infame schema di decreto.

MANGIARE SANO

Misure indigeste

La settimana scorsa, i giornali hanno annunciato che dal primo gennaio prossimo saranno messe all'indice molte consuete unità di misura, come quintale ed ette (raccontate al droghiere, se avete coraggio), atmosfera, cavallo-vapore e la gloriosa calorìa (ma dovranno passare sul mio cadavere). Vedrete: non accadrà proprio nulla, a dispetto delle leggi (la 122 del 14/7/78 e il decreto 802 del 12/8/82) che impongono l'adozione del "SI" (simbolo internazionale di "Système International d'Unités"), almeno negli atti ufficiali e pubblici.

Dunque, in ossequio al "SI", invece di quintale dovete dire "100 kg" (kappa minuscolo e senza puntino), oppure "0,1 tonnellate", perché l'unità di misura, in questo caso, è il kg; e perché, nel "SI", si usano solo quei multipli e sottomultipli che si ottengono moltiplicando, e rispettivamente dividendo, l'unità prescelta per 1.000 o potenze di 1.000 (il quadrato, al cubo, ecc.). Perciò se (tra i multipli) di kg sono il milligrammo,

il microgrammo (millesimo di grammo), ecc. Analogo criterio dovrebbe valere per le superfici, la cui unità di misura è il metro quadrato. Anziché un ettaro dovremmo dire 10.000 metri quadrati o 0,01 chilometri quadrati. Invece, l'ettaro sarà (sfacciatamente) tollerato, anche negli atti notarili: forse in omaggio agli affaristi.

Ma fin qui son rose e fiori. I veri guai sorgono quando quella preziosa unità tecnica che è la calorìa (essa esprime la "quantità di calore") viene emarginata a favore del joule (unità di energia). Una calorìa equivale a 4,184 joule; una chilocalorìa (cui ci riferiamo sempre in questi discorsi) è 4,184 kilojoule. Una calorìa (cui ci riferiamo sempre in questi discorsi) è 4,184 kilojoule. Una calorìa (cui ci riferiamo sempre in questi discorsi) è 4,184 kilojoule.

Se lo vi dico che per un sedentario 3 mila chilocalorie sono troppe, voi mi capite. Ma mi capirete se io vi dico che sono troppi 12.552 kilojoule, ovvero 12.552 megajoule?

Ragazzi, scendiamo in piazza. La calorìa va difesa.

EMANUELE BALMA VITALI

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Ecologia, intuizione poetica

Se è vero, come ha scritto Federico Nietzsche, che «ogni legge scientifica ospita il relitto di un sogno mitologico», è vero, del pari, che i poeti hanno spesso intuito certe verità sul mondo, che solo dopo molti secoli sono diventate evidenti. Per esempio, che la biosfera, quella sottile pellicola di aria e d'acqua del pianeta, in cui vivono le piante e gli animali, sia l'equivalente di un grande organismo.

Diceva uno che se ne intendeva, Franklin Delano Roosevelt, che la civiltà di un paese si giudica dal modo in cui gestisce i propri parchi nazionali: si guardi dunque bene il presidente del Consiglio Andreotti dal firmare quell'infame schema di decreto.

giungiamo, è un'acquisizione ecologica abbastanza recente. Risale a una celebre opera del microbiologo russo V. Vernadskij, stampata negli anni Venti del nostro secolo.

Da allora, abbiamo appreso che, sulla Terra, tutto sa dipartirte, che se per esempio spargiamo al centro dell'Europa una molecola stabile, come il Ddt, la ritroviamo, girando chimico, nel grasso dei pinguini al Polo Sud o degli orsi bianchi nell'Artico. Perché la caratteristica di un organismo - nel caso della biosfera di un superorganismo - è di rispondere alle esigenze come una totalità.

La teoria darwiniana, in altre parole, ha messo in primo piano la competizione e la predazione tra gli organismi, ma è apparso quasi subito chiaro che la collaborazione non era da

meno. Questa coesistenza, che noi indichiamo con il nome di omeostasi ecologica, o di equilibrio biologico, e che parte dagli ecosistemi per investire la biosfera, era stata già cantata nei poemi epici dell'antica Finlandia, raccolti da Elias Lönnrot nel Kalevala.

Scrivete Miguel Escalada, sintetizzando lo spirito dell'epopea: «Questa fratellanza si estende a tutti gli esseri della Terra: all'orso, al lupo, alla lepre, all'insetto, al rettile. Tutti e ciascuno di essi collaborano nell'opera comune di solidarietà affettuosa, con il concorso delle proprie forze, della propria agilità, della propria astuzia. Di qui, innumerevoli collaboratori e alleati, che aspettano il loro turno, quale pinguino su un ramo, quale rannicchiato in una tana, qual altro dissimulato nell'oscurità di un covile, secondo che siano uccelli, fiere, o piccoli roditori».

Una visione un po' alla Walt Disney? Forse, ma contiene l'idea feconda, che in natura, e nella biosfera, ogni organismo dipende dagli altri, e viceversa.

DA LEGGERE

Processo alla psicoanalisi

Uno dei giochi che più appassionano gli intellettuali è attaccare la psicoanalisi. Di tanto in tanto qualcuno pretende di averla distrutta, dimostrando che essa non risponde ai requisiti della scientificità. Da noi ci ha provato, molti anni fa, Ugo Spirito, ma il più noto detrattore di Freud resta Karl Popper, mentre l'ultimo in ordine di tempo è Adolf Grünbaum.

Cinque anni fa apparve in America "The Foundations of Psychoanalysis. A Philosophical Critique", che destò molto scalpore. Nel libro Grünbaum sosteneva che certamente la psicoanalisi non è una scienza, ma non perché le sue teorie non siano falsificabili (come vuole Popper) bensì per la ragione più ovvia, che anche quando guarisce i pazienti non sa spiegare come ciò sia avvenuto. Insomma non c'è collegamento tra risultati clinici e teoria.

Da noi, dove l'eco arriva prima del clamore che lo provoca, i "Foundations" non sono ancora stati tradotti (il Saggiatore li annunciava da anni) mentre è già

apparso, a cura di Marcello Pera, il volume nel quale Grünbaum risponde alle critiche che gli sono state rivolte (Adolf Grünbaum, "Psicoanalisi, obiezioni e risposte", Armando editore, 263 pagine, 27 mila lire). L'impressione è che l'autore abbia preso troppo sul serio non solo se stesso ma anche Freud.

Sembra ragionevole, insomma, quanto sostiene Michael Ruse, uno dei suoi critici, il quale si chiede: «Non potremmo salvare Freud convenendo che egli ha indicato alcuni dei principi o generalità che governano il comportamento umano, anche se non è stato in grado di fornire spiegazioni vere sul perché le cose sono come sono». E in ogni caso, si potrebbe aggiungere, finché i filosofi non si saranno messi d'accordo su che cosa debba intendersi per scienza, perché continuare a condannare come non scientifica la psicoanalisi? Nessuno, poi, può dubitare che Freud e la psicoanalisi sopravvivano anche al terribile attacco di Grünbaum.

FEDERICO DI TROCCHIO



Pinguini imperatore nell'Antartide. In alto: stambecco sullo sfondo del Gran Paradiso

P.N. GRAN PARADISO